

Perché dovremmo vergognarci noi?

■ In questi giorni, contrassegnati da grandi sconvolgimenti internazionali, qui in Italia l'impegno prevalente di coloro che contano è, per alcuni, sparare a zero su preservativi e pillole (nei di insidiare la vita degli spermatozoi) senza, però, sentirsi in colpa per non aver alzato mai la voce contro chi si è arricchito seguendo aborti clandestini; per altri, cercare la via più sicura per punire i giovani (i quali, disgustati e senza ideali, si rifugiano nella droga) senza far niente, anzi facendo di tutto per potenziare questa società di bugiardi, di furbi, di profittatori, di ladri e di cialtroni nella quale i giovani non vogliono riconoscersi; per il Pci, infine, l'assillo sull'opportunità di cambiare nome (come se cambiare l'etichetta ad un prodotto, o meglio, ad un involucro possa modificare il contenuto), ma che non mi pare abbia fatto qualcosa per capire se ciò che è conosciuto per «socialismo realista» sia un prodotto autentico degli ideali comunisti o se il termine «comunismo» non sia stato, invece, soltanto un'etichetta usata abusivamente per barattare un prodotto adulterato.

Io credo che se proprio vogliamo vergognarci di qualcosa non è del nome «comunista», ma di quanti con i fatti, con le menzogne, con le reticenze ne infangarono l'immagine. E qui ne potrei fare un lungo elenco partendo dagli ignobili, vili, criminali processi staliniani, per arrivare (passando per l'Ungheria, per Berlino, per la Cecoslovacchia e per le sporchie brezneviane) fino a Kabul e ai kabulisti anche stranieri ai quali il Pci consegnerebbe il nome, se lo dovesse cambiare. Se ci si preoccupa della credibilità del «nuovo» Pci, a renderla discutibile non è il nome, ma l'apparato burocratico, i chierichetti che mugugnano fra loro e che sostenendosi a vicenda appaiono sempre allineati e coperti.

Pasquale Iacopino
Roma

Restate galantuomini siete simpatici

■ Chi scrive non è un comunista e non lo sarà mai, perché politicamente è ateo (Imbeni, poiché non voto, mi ha pure esortato a dargli una scusa qualsiasi, affinché non debba additarmi alla pubblica esecuzione, ma io non cerco scuse). Però, sotto sotto, devo ammettere di provare un certo rispetto per voi comunisti, ho l'impressione che nella maggior parte dei casi state dei galantuomini, magari un po' rincoglioniti rispetto ai vostri padri, ma di gran lunga più simpatici e credibili.

Ciò premesso vorrei domandare: per quale motivo intendete cambiare nome al vostro partito? Forse perché troppi suoi aderenti nel mondo, in un passato anche recente, si sono comportati in modo disumano (o, purtroppo, umano)? Ma allora ogni persona onesta che abbia avuto, tra i suoi ascendenti o affini, qualche carogna, dovrebbe a sua volta mutare cognome. Sai che casino. Avremmo già finita la scorta dei cognomi da un pezzo. E poi, scusa, gli altri partiti come dovrebbero comportarsi? Prendiamone uno a caso: la Dc, sigla che mi pare stia a significare Democrazia cristiana. Ebbene, ci terrei a conoscere il parere di Cristo sul mantenimento di questa denominazione.

No, cambiar nome non credo serva; potrebbe servirvi molto di più a fini elettorali adeguarvi allo spirito di correttezza e di chiarezza che alberga in generale nella classe politica, non solo italiana sia ben chiaro. Ma è questo che volete?

No, non cambiate nome, perché se veramente ciò comportasse un aumento dei vostri simpatizzanti (e poiché è indubbio che tra voi alligna l'onestà, anche se non ne capisco il motivo: forse il caso, forse una selezione naturale), non vorrei che, inevitabilmente, nel nuovo partito, si alterasse il rapporto tra galantuomini e furbi a favore di questi ultimi. In tal caso, sarebbe servito mutar nome?

No, non cambiate nome, perché se la gente capisse qualcosa dovrebbe seguirvi per l'esempio che date voi, comunisti italiani, indipendentemente dal comportamento dei comunisti di altri paesi; ma se la gente non capisce o non vuole capire, a che serve cambiar nome.

Non so neanche io perché abbia scritto: non sarete certo neppure voi a migliorare questa umanità allo sfascio; ma, sia pure contro voglia, devo ammettere che mi state simpatici, perché per lo meno continuate a provarci.

Luciano Ballanti
Bologna

Per non dovere più turarsi il naso e votare Dc

■ Che tristezza sentire persone che non vogliono abbandonare l'etichetta di «comunista». Per costoro che razza di catastrofe dovrebbe mai accadere perché possano ricredersi e liberarsi da quel nome con sincero entusiasmo?

Sono d'accordo che il Pci non ha quasi nulla da rimproverarsi, ma ha pur sempre seguito in tutto e per tutto, piuttosto fedelmente, il modello del comunismo russo che, invece, da rimproverarsi ha moltissimo e mi sembra superfluo rendere ancora noto i criminali orrori e gli errori di impostazione generale e di valutazione sia in campo economico che sociale, tanto per citare alcune sue peculiari qualità ormai troppo note a tutto il mondo.

Ove questa mentalità del non rinnovo persistesse, sarebbe assai difficile e pericoloso accordare loro fiducia anche per l'avvenire. La parola «comunismo», come si sa, costituisce tutto un programma ed un impegno che, per quanto è dato vedere, nessuno potrà più portare avanti e realizzare. Esso è diventato sinonimo del male più profondo, di un male che ha prodotto morte, dolore, miseria morale e fisica, persecuzioni, tirannide spietata fino all'alienazione di ogni forma di bene individuale. Ecco i frutti che finora ha dato il comunismo.

Sembra incredibile che tanti uomini politici del Pci, che pure non mancano di intelligenza e di esperienza, non abbiano ancora capito perché una massa enorme di elettori sia costretta a «turarsi il naso» e votare ancora Dc, mentre il

Verdi tedeschi mandano a dire...

E ora cos'altro volete da noi?

Cambiare, ma con la falce e il martello

Pci perde voti. Mentre invece dovrebbe verificarsi il contrario. Perché? Perché, nonostante tutto, le apparenze e le premesse offrono il male minore.

E dovete credere se vi dico che tutta questa gente, moltissima gente, attende fiduciosa che tutto questo sparisca per sempre dal vostro partito. Perché, sappiate, ha avuto sempre stima di molti vostri rappresentanti e del lavoro che avete sempre svolto in favore dei pensionati, degli operai e degli oppressi. E allora, dateci, dunque, questo partito rinnovato che, col profumo di nuovo, ha senz'altro il profumo di pulito!

Nicola Forestire
Bari

■ Vi scriviamo dal convegno del partito verde sulle prospettive nella Germania Federale (Saarbrücken nov. 17-19, 1989).

Abbiamo discusso a lungo con i nostri compagni venuti dalla Rdt. C'è una grande speranza e molto entusiasmo sulle prospettive di rifondare un socialismo e comunismo storico, soppeso e povero dei decenni di piombo.

Siamo stati colpiti dalla notizia sulla possibilità di un cambiamento del nome del vostro partito. Lo giudichiamo un grande sbaglio e un atto grave e negativo nel confronto di questo tentativo tanto coraggioso di riscoprire il «socialismo» nell'Europa centrale e orientale, che ha gran bisogno di un punto di riferimento politico come è il Pci con tutta la sua storia tanto viva e centrale per la sinistra europea.

Secondo noi non si costruisce un nuovo progetto socialista, democratico, sociale ed ecologico rompendo con il passato, cambiando il nome del partito.

Ekkehart Krippendorff - Heiga Metzner
Ingvild Kiehle - Elmar Altwater
Saarbrücken

■ Siamo un gruppo di giovani compagni di un liceo romano e vogliamo partecipare in modo costruttivo, libero e cosciente, alle discussioni in atto negli organi centrali dirigenti del partito in cui - prendendo atto del mutamento generale e profondo dell'assetto politico internazionale sia e soprattutto nell'Europa dell'est (con la progressiva democratizzazione politica dei paesi socialisti, che ha avuto il suo culmine nel crollo del muro di Berlino, simbolo della separazione in blocchi contrapposti del mondo) e sia ad ovest, in cui i paesi capitalisti non possono ignorare i mutamenti «ad Est» e devono comportarsi di conseguenza, smantellando pregiudizi e paure verso il «mondo comunista» - si mette in esame la posizione del Pci verso tale situazione internazionale. Noi riteniamo che questi stravolgimenti politici siano perfettamente in linea con ciò che da anni il Pci va dicendo: bisogna superare la «logica dei blocchi» contrapposti e lottare per la costituzione di un governo mondiale, che affronti i problemi di tutta l'umanità, al di là delle ideologie.

In quest'ottica di rinnovamento della sinistra mondiale, di cui il Pci è parte attiva, riteniamo si opportuno un cambiamento di linea politica delle forze alternative (tra l'altro ciò è in atto da anni) ma questo non mette in discussione l'immagine del partito, che ha nel suo nome e nel suo simbolo parte essenziale. Siamo convinti che da anni il Pci si sia allineato, dal punto di vista politico, con la parte più progressista e d'avanguardia della sinistra mondiale ed è chiaro che il Pci non è più un partito comunista come lo si intendeva molto anni fa, ma che grazie alla sua gloriosa tradizione (che non è rinnegabile) ha visto milioni di persone aderire, partecipare, costruire e a volte morire nel suo nome e sotto il simbolo della falce e martello. E poiché riteniamo di «straordinaria attualità», se non altro simbolica, il nome e il simbolo del partito, proprio perché in essi si identificano decenni di battaglie democratiche per lo sviluppo della democrazia in Italia e nel mondo, esprimiamo il nostro dissenso sulla proposta riguardante il loro cambiamento, ritenendola una forzatura di cui gli iscritti e i simpatizzanti, a nostro avviso, non totalmente approveranno i contenuti.

Nondimeno riteniamo sia una decisione di una tale portata debba essere sottoposta al vaglio della totalità degli iscritti e no, per poi passare alla fase congressuale del dibattito, che deve tener conto dell'opinione di tutti i componenti del partito.

Lettera firmata da 30 compagni
del Liceo Scientifico «Francesco d'Assisi»
Roma

■ Chi scrive non è una persona istruita, ma siccome il Partito comunista italiano è fatto anche di persone come me, per le quali la vita è fatta di lavoro e di sacrifici, penso che la mia opinione abbia lo stesso, il diritto di essere espressa.

Non sono assolutamente d'accordo con i dirigenti del Pci, i quali vogliono cambiare nome e simbolo al partito. In Europa lo so tutto sta cambiando, e tutti i paesi del socialismo cosiddetto reale, si stanno mettendo al passo con la perestrojka, ma noi comunisti italiani non abbiamo niente a che vedere con certi regimi, il nostro partito è stato sempre qualcosa di diverso da tutto questo.

Ed allora, perché farlo? Forse per avere il consenso di quelli che stanno al potere? Abbiamo tagliato i fili con l'Urss e non è bastato, abbiamo condannato i fatti dell'Ungheria e non è bastato, siamo inorriditi quando il regime di Pechino ha soffocato barbaramente la rivolta degli studenti, ma neanche questo è bastato.

E il nuovo corso? Qualcuno ha per caso notato il nostro cambiamento tanto da avvicinarsi di più? Non mi risulta: i consensi della gente sono rimasti gli stessi e gli altri partiti hanno del Pci la stessa opinione, malgrado tante belle paro-

Facciamo decidere iscritti e votanti

le. Credo che neanche cambiare nome basterà perché gli altri partiti si aspettano dal partito comunista anche una revisione delle idee. Questo significherebbe rinnegare tutto ciò in cui si è creduto per anni. Le lotte, fatte per difendere i nostri diritti di povera gente, gente che non ha mai smesso di credere, che il Pci è una grande forza che si oppone al potere che ruba, che intralza, che è solo capace di togliere senza dare mai se non quando ne ha un tornaconto per sé.

Ed io che faccio parte di questa gente mi sento tradita, perché incomincio a non riconoscermi più in un partito, che non è più quello per il cui nome e simbolo, io ho lottato, fatto volantaggi, lavorato alle feste de l'Unità, partito per il quale sono stata malvista nei posti di lavoro, che è stato per me un modo di essere, di vivere, di agire, un simbolo per il quale sono sempre stata fiera di votare.

Forse tutto questo fa parte di un gioco, di cui non si sa più di tanto, ed allora scusatemi, ma non mi sento di partecipare a qualcosa che non riesco (e non so se lo voglio) a capire.

Anna Maria Fioramonti
Roma

■ Il Pci non è mai riuscito in 40 anni a fare un governo alternativo alla Dc, questo la gente lo sa e lo vede; mai è riuscito a coagulare sufficientemente le disperse componenti della sinistra.

La «svolta» del Pci è troppo importante per il futuro della sinistra italiana e del nostro paese per essere discussa e decisa esclusivamente dagli iscritti al Pci. La formazione di un nuovo partito politico democratico, socialista e riformatore riguarda anche tutti simpatizzanti e votanti del Pci. Perché quindi non organizzare delle assemblee dove possano partecipare ed esprimere la propria opinione anche i votanti?

Il nuovo partito democratico dovrà essere innovatore anche nella forma se vuole raccogliere cattolici, radicali, indipendenti, ecologisti ecc., un partito trasversale che sappia cioè coagulare diverse componenti, con momenti organizzativi assembleari e al tempo stesso concentrati e capaci di decidere velocemente.

Paola Pinzauti
Iride Sacchi
Giovanna Strada
Milano

■ La proposta avanzata dal segretario generale del Pci dell'avvio di una fase costituente per la costruzione di una nuova forza politica della sinistra, apre scenari nuovi, non solo per il Pci, ma anche per l'intera società italiana. È un passaggio storico che richiede a tutti, a coloro che la condividono come a chi è contrario, ai comunisti come ai non comunisti, il massimo contributo di idee e di proposte.

Io la ritengo una proposta profondamente sbagliata sia nella scelta dei tempi che delle modalità e che, come sostiene il compagno Ingrao, andava costruita con ben altro respiro. Non sono obiezioni solo di metodo, toccano questioni sostanziali dalle quali dipendono la possibilità della nascita e le caratteristiche di un nuovo partito della sinistra italiana.

Il Pci con chi dovrebbe costruire questo partito nuovo?

Chi sono gli interlocutori politici e sociali a cui si rivolge? Nella società civile i movimenti ambientalisti, quelli per la pace, delle donne, settori del mondo cattolico stanno muovendo adesso i primi passi, incerti, nella direzione di una critica nuova a questa società dopo che per anni sono stati sommersi e schiacciati dalle ondate neocostituenti reaganiane. Compiuto del Pci era quello di aprire un processo nel quale poteva se stesso come lievito per la crescita, il radicamento e lo sviluppo di questi soggetti fondamentali di una sinistra nuova ed articolata. Un processo che avrebbe portato a maturazione, anche in questi movimenti, la necessità della costruzione di una forza politica nuova nella sinistra italiana. Oggi questa proposta riceverà tanti rifiuti e poche e sparse adesioni. E il lievito era un Pci che, nel momento in cui crollano i muri di una ormai vecchia divisione del mondo e le superpotenze, sotto la spinta di Gorbaciov, dimezzano gli arsenali, rilanciano con forza la battaglia per la pace, contro l'installazione degli F16 in Italia, per la riduzione delle spese militari, per il superamento dei blocchi armati contrapposti rivedendo, quindi, la stessa collocazione dell'Italia nella Nato. Un Pci che faceva avanzare nella società, con le lotte e i movimenti di massa, le idee del nuovo corso maturate con il 18° Congresso. Anche le forze politiche della sinistra italiana restano alla finestra, a guardarsi, spettatori di un progetto politico di cui dovevano essere, almeno in parte, protagonisti.

Ma allora, quando arriveremo in fondo alla fase costituente e guardandoci allo specchio scopriremo che siamo gli stessi di prima, forse meno numerosi, tutto non si sarà ridotto al solo cambio del nome? Un nome glorioso che, al contrario di quello dei partiti comunisti dell'Est europeo, richiama alla mente della grande maggioranza del popolo italiano, anche di quelli che non lo votano, un partito che ha avuto un ruolo insostituibile nella costruzione di questa nostra democrazia e che l'ha difesa con il sangue dei suoi militanti, difensore delle classi più deboli e portatore di valori di solidarietà e di uguaglianza: Un nome che Occhetto ha proposto di cambiare, dando di fatto ragione ai nostri avversari, proprio quando cambiavano nome i partiti comunisti dell'Est e crollava il muro di Berlino. È una scorciatoia pericolosa alla quale molti compagni aderiscono sperando che con essa si risolvano le nostre difficoltà di rapporti con la società. Ma in politica non esistono formule magiche: se non sapremo stare con la gente sia che ci si chiami comunisti o socialisti democratici saremo destinati alla sconfitta.

Ismaele Ridolfi
Segragino Monte (Lucca)

Il catalogo del nostro onore

FRANCESCO M. CATALUCCIO

È sbagliato negare che non esista un rapporto tra ciò che è accaduto, e sta ancora accadendo in questi giorni, nei paesi del socialismo reale, ed il coraggioso processo di cambiamento proposto dalla segreteria del Pci. Non c'è nulla di strano in tutto ciò, visto che questo movimento 1989 sta rivoluzionando la realtà non soltanto nella parte orientale dell'Europa. Del resto la storia del Pci è stata, sin dalle sue origini, intrecciata alle vicende dell'Urss e delle altre esperienze comuniste. Il 1956, il 1968, il 1981 sono date che hanno segnato anche una evoluzione nella riflessione e nella politica del partito comunista italiano. Chi trova da ridire sul momento scelto per questa «radicale riforma» del partito, è sui tempi, dimentica che abbiamo perso almeno vent'anni e che è la natura di ciò che sta accadendo in Europa a costringerci a fare delle forzature, a correre veloci. La posta in gioco non è soltanto la sopravvivenza di una grande forza democratica capace di contare in un continente che nel

prossimo decennio sarà sottoposto ad un ampio rimescolamento di carte, ma soprattutto la possibilità di creare alleanze transnazionali con nuove formazioni che stanno nascendo dalla disgregazione dei regimi totalitari e dalla crisi dei partiti europei tradizionali. In proposito anche la questione del nome ha la sua importanza.

Ma sia consentito un ricordo personale. Quando frequentavo la Polonia, alla fine degli anni Settanta e agli inizi degli Ottanta, prima come studente e poi come inviato di «Rinascita» (censurato regolarmente dal suo direttore), mi capitava spesso di dire che ero «comunista». I polacchi che mi stavano attorno venivano presi dallo

sconcerto, salvo qualcuno più avvertito come l'attuale ministro del Lavoro Jacek Kuron (che, nel 1977, aveva scritto a Berlinguer per chiederli di appoggiare l'opposizione polacca), lo allora aggiungevo subito: «Comunista, ma italiano». Quell'aggettivo rincuorava sempre i miei interlocutori, e già allora sentivo che esso «annullava» in un certo senso il peso del termine «comunista». Quel termine ingenera soltanto confusione. Non possiamo sperare che i «Liberi e democratici ungheresi», «Solidarnosc», il «Nuovo fronte» tedesco orientale, i cecchi, i membri della opposizione parlamentare sovietica - nonché le nuove realtà politiche dell'Europa occidentale - siano tutti così sottili da sapere e capire che dietro il termine «Partito comunista italiano», ci sta una forza che con il programma comunista, come viene inteso, non ha nulla a che fare.

La politica necessita dei suoi passaggi rituali. I cambiamenti devono trovare una loro sanzione nei mutamenti dei simboli. Questo non si

gnifica affatto gettare nella pattumiera la propria storia. Ma non daremo vita a nulla di nuovo se non avessimo il coraggio di guardare criticamente alla nostra storia, sapendo porsi anche in modo radicale il problema degli errori fatti o di coloro che ne sono stati responsabili.

Quattro anni fa, quando ancora si trovava in carcere, lo storico polacco Adam Michnik scrisse un libro molto importante, intitolato *La storia dell'onore in Polonia*, dove raccontava di quegli intellettuali e politici, dallo storico del feudalesimo Witold Kula al poeta Zbigniew Herbert, che non si erano arresi al totalitarismo. È questo il momento di cominciare a scrivere anche noi una «storia dell'onore del comunismo italiano». Non tanto per mostrare che un certo atteggiamento del partito verso il socialismo reale non era condiviso da tutti (basti pensare a quanti se ne andarono o fecero sentire la loro protesta dopo i fatti di Budapest), ma soprattutto perché queste figure debbano essere oggi la spinta per il processo di mutamento dei nostri simboli e di

una certa nostra tradizione che, nonostante tutto, rimane ancora radicata. Il catalogo del nostro onore (l'onore politico, come ci ha ricordato recentemente Dubcek, è un fatto molto importante) comincia con la perplessità di Gramsci sullo stalinismo, l'atteggiamento di Terracini sul patto Ribbentrop-Molotov, la grande lezione morale di Ignazio Silone, la lucidità di Romano Bilenchu (molto avranno avuto l'occasione di rileggere nei giorni scorsi quello che scrisse 33 anni fa su «Il Nuovo Corriere»: «I morti di Poznan sono morti nostri non vostri. Questi morti ci incitano sempre più a percorrere intera la nostra strada»), il rigore di Lucio Lombardo Radice che, nell'estate del 1981, poco prima di morire,

scrisse un libro intitolato *Gli ultimi giorni di Robert Havemann* (che gli Editori Riuniti non hanno mai voluto pubblicare) dove diceva: «L'appoggio da sinistra ad ogni sviluppo pluralistico del «socialismo reale» deve avvenire, assai più chiaramente di quanto non sia accaduto finora, nel quadro di una esplicita contrapposizione critica del socialismo pluralistico al socialismo monolitico. Occorre superare ogni esitazione diplomatica, ogni preoccupazione di acuire i contrasti. Poi ci fu lo «strappo» di Berlinguer, ma le reazioni che suscitò (altrettanto violente di quelle odierne) e la preoccupazione di non creare fratture nel partito ci hanno fatto perdere tutti questi anni. Oggi la crisi dell'Urss e lo sfascio dei regimi del socialismo reale, per non parlare del trauma di quel massacro in Cina, ci impongono di non rimanere paralizzati dalla paura di mettersi in discussione. Dall'Est, se sappiamo leggerla correttamente, ci viene questa lezione e questo ammonimento.